

Intervista a Mimmo Calopresti

«Che stupidata cacciare l'Unità dalle fabbriche I tempi sono cambiati»

Per il regista «Marchionne vuole affermare il suo controllo sui lavoratori Il concetto è: "A casa mia comando io". Un'idea vecchia e paternalistica»

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

Mimmo Calopresti, regista calabrese di successo, al mondo del lavoro ha dedicato buona parte del suo impegno artistico. Dai documentari «Alla Fiat era così» del 1990 e «Tutto era Fiat», girato un decennio dopo, fino a «La fabbrica dei tedeschi», basato sul rogo dell'acciaieria torinese Thyssen-Krupp in cui persero la vita sette operai.

Lei conosce bene le dinamiche delle aziende, e del gruppo Fiat in particolare. Che cosa pensa del fatto che alla Magneti Marelli sia stata rimossa la bacheca dell'Unità?

«Mi sembra una stupidata. È la prima cosa che mi viene in mente. Ma Marchionne si è un po' infilato in questo tipo di scontro. Ha questo atteggiamento autoritario. È un comandante immerso nella logica del controllo: non vuole intralci né problemi».

Bombassei si è detto d'accordo.

«Questo mi colpisce di più. Si difonde l'idea che la politica non debba entrare in fabbrica. Il principio "a casa mia comando io". Un fastidioso autoritarismo vecchio stile».

Non è un paradosso per "Sergio l'Americano", il manager globale di casa a Detroit, apprezzato da Monti per la visione innovativa?

«L'idea alla base è: siamo noi che diamo i diritti alle persone. Quando Marchionne sostiene che i suoi contratti sono i migliori, che addirittura danno aumenti più forti degli altri, allora anche i giornali non vanno più bene. Sono un contraddittorio. C'è il bisogno di affermare il controllo, come se sfuggisse qualcosa della vita delle persone. È una



Il regista Mimmo Calopresti: «Non avevano il diritto di togliere la bacheca con l'Unità»

cosa brutta e terribilmente vecchia». **È una questione di libertà di espressione o di diritti sul luogo di lavoro?**

«È una concezione del lavoro padronale e paternalistica. Come a proposito della Panda: "Vi ho portato la macchina, parlate di questo e non di altro". Bisognerebbe, lo dico provocatoriamente, tornare in fabbrica con l'Unità in tasca».

Che ne pensa della Fiom? Si è tagliata fuori da sola o è stata espulsa ingiustamente?

«Lì c'è una situazione durissima. Gli operai sono isolati, non sentono intorno un clima di sostegno. Subiscono attacchi continui, ultimatum feroci, il loro posto di lavoro è a rischio e il livello di scontro altissimo. Ogni tanto la Fiom deve fare azioni di rottura, mostrare che esiste. È la situazione muscolare che porta a questi estremi».

La solitudine

«Gli operai sono isolati, non sentono intorno un clima di sostegno. Non è un momento in cui si solidarizza con facilità»

Perché, secondo lei, gli operai sono isolati? E da chi?

«Oggi i problemi per la maggior parte della gente sono disoccupazione e precariato. In una società dove nessuno ha un contratto regolare, loro hanno stipendio e persino un welfare, la cassa integrazione. Non è un momento in cui si solidarizza con facilità. A un certo punto sembrava che la crisi fosse colpa dei pensionati... È pesante per tutti».

L'azione dei sindacati nelle fabbriche è ancora incisiva?

«Pian piano hanno perso forza e capacità di confronto. Certe volte è arrivata prima la politica. La Lega è fortissima, la sinistra sempre più debole».

L'articolo 18: anacronistico o intoccabile?

«È diventata una questione di bandiera. Per chi lo difende, è l'ultimo diritto visibile. Quando la Fiat non vuole neanche far rientrare gli operai reintegrati dal giudice, assume una valenza simbolica. Dice a tutti che non puoi essere sbattuto fuori senza motivo né possibilità di difenderti. Forse è superato, ma riflettiamo se vogliamo perdere anche la battaglia sui diritti dopo quelle su soldi, sicurezza, qualità di vita. Tutto è stato monetizzato».

L'Unità è da riappendere?

«Non avevano il diritto di toglierla. Qualcuno faccia come i prigionieri, la disegni sui muri». ❖